

Lorenzo Braccesi

ALESSANDRO E LA GERMANIA



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

PROBLEMI E RICERCHE DI STORIA ANTICA

COLLANA DIRETTA DA LORENZO BRACCESI

LORENZO BRACCESI

ALESSANDRO E LA GERMANIA

riflessioni sulla geografia romana di conquista

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

LORENZO BRACCESI
Alessandro e la Germania
riflessioni sulla geografia romana di conquista

© Copyright 1991 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di
testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

I^a ristampa 1997

ISBN 88-7062-713-6

*a Francesca, Maddalena, Giovanni,
e alla loro mamma*

SOMMARIO

Introduzione	Pag. 7
I – L' <i>imitatio</i> di Cesare e la leggenda della marcia ter- restre	» 11
II – L' <i>aemulatio</i> di Augusto e la leggenda dell'esplora- zione oceanica	» 27
III – La <i>comparatio</i> di Germanico, la guerra di vendetta e l'irruzione nella leggenda	» 65
IV – La maschera di Arminio e l'altra faccia della leg- genda.....	» 81
Appendici:	
I – Alessandro all'oasi di Siwah	» 99
II – Alessandro, Germanico e la pagina di Callistene...	» 105
III – Alessandro, Clito e la memoria di Livio	» 117
IV – Alessandro e i tributi di Corinto	» 123
Indici	» 129

INTRODUZIONE (*)

È questo il mio secondo libro sulla leggenda di Alessandro¹, incentrato questa volta sul riverbero dell'ombra dell'eroe sulle ideologie romane di conquista.

Audax omnia perpeti, audace nell'osare il tutto, *gens humana ruit per vetitum nefas*, scrive Orazio con trepida apprensione rivolta agli orizzonti, ormai illimitati, della geografia augustea di conquista. Ma perché l'uomo corre a osare l'inosabile, corre *per vetitum nefas*? Ma perché le sue navi valicano le acque vietate dell'Oceano, *non tangenda transiliunt vada*? La risposta è semplice: poiché ormai, giunto a Settentrione fino all'ultimo confine oceanico, al legionario romano non resta altro da conquistare se non gli spazi siderali. Sulle spiagge della Germania ha termine la sua marcia; l'Oceano è limite invalicabile alla sua conquista, così come, sulle coste dell'India, lo era stato alla travolgente avanzata dell'armata di Alessandro, che, lì giunta, poté solo temere che il suo re volesse ancora conquistare la luna.

Da tale analogia – o rispondenza speculare – di situazioni nasce questo libro, volto a mostrare come in età augustea il paradigma della conquista del Macedone sia costantemente presupposto nella propaganda ufficiale, della quale è prima espressione la pubblicistica letteraria. Ovviamente adombrato in forma sotterranea, latente, clande-

(*) L'indagine è stata svolta nell'ambito di una ricerca CNR sul tema: "L'ecumenismo nel mondo antico: forme ideologiche e teorie politiche".

¹ Dopo *L'ultimo Alessandro*, Padova 1986. Ma vd. anche il volume *Proiezioni dell'antico*, Bologna 1982, pp. 63-100, in una sezione dedicata alla fortuna del Macedone nella cultura letteraria dell'Ottocento italiano.

stina, e quindi oggi tanto più difficile da riscoprire, a causa della ritrosia del regime ad ammettere un parallelo diretto fra Alessandro e Augusto per tema del problema partico, per paura che Roma potesse apparire inferiore al Macedone nello scacchiere delle conquiste orientali.

Quindi Alessandro e la Germania! Il primo evoca l'ardimento umano teso alla conquista e all'esplorazione di terre sconosciute. La seconda, la Germania, l'area della loro estrinsecazione; la terra dove, per i Romani, giunti alla riva dell'Oceano, ha termine forzato un'avanzata inarrestabile, se non per proseguire nel miraggio dell'esplorazione in rotta di Nord-Est, al fine di raggiungere la favoleggiata imboccatura del Mar Caspio e arrivare così alla regione del sol levante, ovvero – come recita Augusto – *ad solis orientis regionem*.

I limiti cronologici della ricerca sono nettamente definiti dal suo stesso obiettivo d'indagine, che viene, grosso modo, a limitarli all'età augustea. Cioè all'età che si apre radiosa sullo scenario delle conquiste atlantiche di Cesare e che si chiude, melanconica, sul campo dell'agguato di Teotoburgo; suggellandosi – nonostante la rinnovata offensiva di Germanico – nell'arretramento tiberiano del confine al Reno. Il libro ha così un'anima profondamente unitaria, che si palesa attraverso l'indagine sulla leggenda postuma di Cesare, sulla geografia di conquista di Augusto e sulla guerra di vendetta di Germanico. Tre personaggi, questi ultimi, che riattualizzano l'immagine di Alessandro ciascuno alla propria maniera, e ciascuno in sintonia con il respiro della propria cifra politica, della propria generazione e della propria eredità familiare.

Dunque un libro con tre protagonisti romani, ma, a ben vedere, anche con un protagonista barbaro: Arminio. Questi è il personaggio della riflessione storiografica di Tacito; qui riscoperto, in forma del tutto inattesa, come eroe che lo storico contrappone segretamente allo stesso Alessandro, dichiarandolo più forte degli stessi, temutissimi, eredi orientali della sua gloria militare.

Che altro aggiungere? Se non che il libro è nato incidentalmente come sviluppo e approfondimento di una relazione sull'*imitatio*

Alexandri di Cesare². Solo il terzo capitolo, su Germanico, non è inedito³; ma proprio esso ha indicato un via di ricerca che ora questo studio ha seguito e percorso. Non inedite sono pure le appendici⁴, che – per insistenza dell'editore – rivisitano e ripropongono quattro note minime sul tema della leggenda di Alessandro e della sua fortuna storiografica.

Ringrazio Alessandra e Giovannella per avere riletto il manoscritto, e ringrazio ancora Francesca Ghedini e Gabriella Vanotti per l'ulteriore prezioso aiuto fornitomi. Aggiungo, infine, un'ultima precisazione; se qualcuno vorrà leggere nel titolo di questo libro il riflesso sull'autore degli avvenimenti che in questi ultimi mesi hanno stravolto la geografia politica della Germania e dell'Europa, non avrà torto. Ogni libro è figlio del suo tempo; né potrebbe essere diversamente.

L. B.

Carezza-Pesaro, estate del 1990

² Ancora inedita, e scritta per gli Atti Con. *La cultura in Cesare*, Università di Macerata, 30 aprile - 4 maggio 1990.

³ Vd. Atti Con. *Germanico, La persona la personalità il personaggio nel bimilenario della nascita*, Università di Perugia e Macerata 1986, Roma 1987, pp. 53-65.

⁴ Appendici I-IV, edite, rispettivamente, in AA.VV., *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1978 («CISA», 5), pp. 68-73; in AA.VV., *Studi ellenistici*, 2, a cura di B. Virgilio, Pisa 1987, pp. 181-189; in «*Athenaeum*», n.s. 65, 1987, pp. 237-239; in AA.VV., *Miscellanea in memoria di Alberto Limentani*, Roma 1990, pp. 19-22.

CAPITOLO I

L'*IMITATIO* DI CESARE E LA LEGGENDA DELLA MARCIA TERRESTRE

1.

La traiettoria che, in questo libro, conduce alla Germania, parte di lontano: precisamente dall'*imitatio Alexandri* di Cesare. Ed è traiettoria – inutile dirlo – che richiede, per raggiungere l'obiettivo, un'estenuante marcia di avvicinamento della quale, preliminarmente, ci scusiamo con il lettore. Il quale, se paziente, sarà però ripagato dal trovare avvinti a un unico filo conduttore, incentrato sul tema congiunto di Alessandro e della Germania, tre fra i protagonisti della storia di Roma che maggiormente hanno inciso sullo scacchiere rivoluzionario nell'età del trapasso fra repubblica e impero: Cesare, Augusto e Germanico. Personalità che hanno segnato il corso della nuova storia non solo con l'impeto delle proprie ideologie, ma anche con un carico di memorie postume che ne ha eguagliato la leggenda a quella del Macedone; soprattutto se proiettata, per simmetria inversa, in aree nordiche immuni dai suoi progetti di conquista.

2.

Sull'*imitatio Alexandri* di Cesare già molto è stato scritto¹, con particolare riferimento all'analisi di alcuni suoi celebri motti, o con

¹ La ricca bibliografia, ultimamente, è raccolta e discussa da P. Green, *Caesar and Alexander: aemulatio, imitatio, comparatio*, «Amer. Journ. Ancient History», 3,

attenzione rivolta alla definizione di taluni simboli esteriori di potere: cioè di *imperium* e di *auctoritas*. Qui, per non ripetere il già detto, intendiamo soffermarci su un dato sostanzialmente trascurato dalla critica: il tema dell'*imitatio Alexandri* – o della presunta *imitatio Alexandri* – da parte del dittatore nella memoria storiografica dei suoi ultimi, realizzati o irrealizzati, programmi di conquista.

Programmi di respiro ecumenico in parte determinati dalla concatenazione degli eventi e in parte germinati dalla necessità di presentare Cesare in perenne tensione per il conseguimento dell'impero universale; tanto nella pubblicistica coeva quanto nella leggenda postuma. Programmi o progetti di conquista i quali maturano, vinto e morto Pompeo, in Alessandria, traendo impulso allusivo dal soggiorno di Cesare nella più illustre delle città fondate dal Macedone, e forse anche ricevendo ulteriore marchio di legittimazione dal legame sentimentale che qui unì il dittatore all'ultima delle eredi dell'eroe, dell'ἡρώς ἀνίκητος: la regina d'Egitto Cleopatra.

Avendo come epicentro ideale Alessandria, più ancora che Roma, Cesare, per rapidissima concatenazione degli eventi, e per sua folgorante celerità, negli anni 47-45^a, negli anni del *veni vidi vici*, muove – quasi simultaneamente – alla conquista dell'Oriente, dell'Africa e dell'Iberia. A queste regioni riconducono, rispettivamente, le sue vittorie contro Farnace del Ponto, contro Giuba di Numidia e contro gli ultimi pompeiani: cioè le battaglie di Zela, di Tapso e di Munda. Orbene, non solo l'Oriente, ma anche, e soprattutto, l'Africa e l'Iberia, richiamano prepotentemente alla memoria l'irrealizzato programma ecumenico della conquista di Alessandro, quale è testimoniato dalla leggenda postuma². Infatti sono proprio l'Africa e l'Iberia le terre che

1978, pp. 1-26, in un lavoro di solido impianto cui si rimanda per un'approfondita introduzione al problema. Ma vd. anche, in una prospettiva più avvolgente, e comunque totalizzante, O. Weippert, *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit*, Würzburg 1972, p. 105 sgg. e G. Wirth, *Alexander und Rom*, in AA.VV., *Alexandre le Grand, Image et Réalité*, Vandoeuvre-Genève 1976 («Entretiens Hardt», 22), pp. 181-221.

² Un'introduzione generale al problema, con relativa documentazione, è ora offerta da L. Braccesi, *L'ultimo Alessandro, Dagli antichi ai moderni*, Padova 1986, p. 13 sgg.

il Macedone avrebbe dovuto sottomettere in prima battuta, se la morte prematura non l'avesse stroncato in Babilonia il 29 maggio del 323^a. Esplicita al riguardo è la testimonianza di Curzio Rufo (10, 1, 17-18) che, in rapida sintesi, compendia la trama dei progetti occidentali di Alessandro; testimoniataci dalla restante tradizione con più dovizia di particolari, ma, di fatto, con sostanziale identità di accenti. L'eroe – a dire di Curzio Rufo – si sarebbe diretto dalla Siria all'Africa per muovere guerra a Cartagine; poi, attraversato il deserto della Numidia, e superato lo stretto di Gibilterra, si sarebbe portato a Cadice, dove la leggenda ubicava le mitiche Colonne d'Ercole; quindi, dall'Iberia, valicati i Pirenei e le Alpi, si sarebbe mosso verso l'Italia, raggiungendo il Salento lungo la costa adriatica:

Ipsè animo infinita complexus statuerat, omni ad orientem maritima regione perdomita, ex Syria petere Africam, Carthagini infensus, inde Numidiae solitudinibus peragratis cursum Gadis dirigere, – ibi namque columnas Herculis esse fama vulgaverat, – Hispanias deinde, quas Hiberiam Graeci a flumine Hiberno vocabant, adire et praetervehi Alpes Italiaeque oram, unde in Epirum brevis cursus est.

Dato tale precedente, decisamente condizionante, è del tutto naturale che la pubblicistica coeva o la leggenda postuma abbiano correlato le gesta reali di Cesare a quelle, irrealizzate, di Alessandro. Cosa, peraltro, tanto più probabile se si consideri che un autore come Floro (*epit.* 2, 13, 5) presenta, con tutta naturalezza, le tre campagne di Cesare – contro Farnace, contro Giuba e contro i pompeiani – quasi come sue conquiste di tre continenti: rispettivamente l'Asia, l'Africa e l'Iberia. Anzi come conquiste che, nella rapida concatenazione degli eventi, paiono – per Floro – snodarsi dalla terra d'Egitto, o comunque avere qui il loro epicentro:

hinc in Aegypton subito transilivit, inde respexit Asiam, Africae incubuit, postremo in Hispaniam regyavit et ibi aliquando defecit.

Testimonianza, quest'ultima, davvero preziosa perché il suo autore o epitoma direttamente Livio o comunque dipende da materiale liviano. E testimonianza, oltretutto, di grande rilievo nella storia della tradizione classica perché, tramite Floro, la testimonianza di Livio, per quanto indiretta, giunge fino alla *Divina Commedia* di Dante nel

canto, celeberrimo, di Giustiniano, come ha chiarito magistralmente Scevola Mariotti³.

Ma, ai fini di questa ricerca, ai fini dell'indagine sull'*imitatio Alexandri*, assai più delle gesta reali di Cesare, parlano i suoi vagheggiati progetti di conquista ecumenica; tragicamente interrotti nell'anno 44^a, il giorno delle idi di marzo. Narra Plutarco (*Caes.* 58, 6-8) che il dittatore aveva predisposto una grande armata per un'impresa contro i Parti, ultima e decisiva. La quale armata, dopo averli assoggettati, avrebbe dovuto muovere verso la Scizia per le regioni del Caspio e del Caucaso, e quindi piegare a Occidente, marciando lungo la costa dell'Oceano Settentrionale fino a raggiungere la Germania e le regioni con questa confinanti; di qui, esaurita la conquista, attraverso la Gallia, sarebbe ritornata in Italia⁴:

Così progettava e faceva preparativi per una spedizione contro i Parti; e assoggettati questi, facendo il giro attorno al Ponto attraverso l'Ircania e lungo il Mar Caspio e il Caucaso, avrebbe invaso la Scizia, e percorsi poi i paesi attigui ai Germani e la Germania stessa (καὶ τὸ περίχωρον Γερμανοῦς καὶ Γερμανίων ἀπὸ τῆν), passando per la Gallia sarebbe tornato in Italia, e avrebbe così saldato questo cerchio dell'impero, circoscritto da ogni parte dall'Oceano. Mentre si accingeva alla spedizione, poneva pure mano al taglio dell'istmo di Corinto [. . .].

In questi progetti cesariani di conquista, sostanzialmente ignorati dalla critica⁵, bisogna subito distinguere due nuclei, uno reale e uno fantastico, esattamente come per gli irrealizzati progetti occidentali del grande Alessandro: 1) un nucleo reale che rimanda alla spedizione contro i Parti, davvero programmata e destinata a partire – secondo

³ S. Mariotti, *Il canto VI del Paradiso*, in AA.VV., *Nuove letture dantesche*, 5, Firenze 1972, pp. 375-404, part. 396 sgg. [= *Scritti medievali e umanistici*, Roma 1976, pp. 87-113, part. 106 sgg.].

⁴ La traduzione (che segue) è di A. Garzetti, in *Plutarchi Vita Caesaris*, Firenze 1954, p. 310. Vd. inoltre *ibid.* p. 204 sg. per le relative note di commento.

⁵ Basti dire che S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971, neppure vi accenna, pur dedicando più e più pagine dell'ampia monografia al problema dell'*imitatio Alexandri* di Cesare; referenze in *index* p. 418. Per un'informazione generale (che precinda pure essa dal nostro problema) vd. comunque G. Walser, *Caesar und die Germanen*, Wiesbaden 1956, *passim*.

Appiano (*civ.* 2, 111. 462) – il 18 marzo dell'anno 44^a se Cesare non fosse stramazato, tre giorni innanzi, sotto il ferro dei congiurati; 2) un nucleo decisamente fantastico che rimanda all'anelito o al sogno di conquista di tutto l'emisfero lambito dall'Oceano Settentrionale. La prima, la spedizione contro i Parti, risponde a un programma operativo concreto, così come, assai probabilmente, concreto fu il progetto di spedizione contro i Cartaginesi concepito dal Macedone pochi mesi innanzi la sua morte immatura. Il secondo, l'anelito alla conquista ecumenica, è disegno del tutto leggendario, così come leggendari, e sempre più dilatati dalla tradizione nei loro contorni favolosi, furono i programmi di conquista dell'ultimo Alessandro, o meglio dell'Alessandro postumo.

Cesare, stando a questi progetti, mai realizzati, non solo avrebbe asservito la Germania, ma l'avrebbe invasa da Oriente, dopo avere sottomesso la Scizia, provenendo dalle regioni del Caucaso e del Caspio, e prima ancora dal vinto e debellato regno dei Parti. Cesare, stando a questi progetti, non solo avrebbe mirato alla conquista di tutte le terre comprese fra il Mar Caspio e la Germania, ma di fatto alla conquista stessa dell'intero emisfero Nord: cioè del mondo circoscritto dall'Oceano Settentrionale. Tale suo sogno ecumenico, congiungente Oriente a Occidente attraverso le regioni caspiche, le steppe scitiche e le spiagge baltiche dell'Oceano Settentrionale, può solo trovare un raffronto, o un parallelo, nel progetto ambizioso di Napoleone primo console di conquistare l'India e quindi puntare, da meridione, contro la Russia al tempo della spedizione d'Egitto; ovvero nel progetto – altrettanto ambizioso e altrettanto irrealizzato – di Napoleone imperatore di asservire il regno dello Zar e quindi muovere, da settentrione, verso l'Asia, mirando a colpire il cuore orientale dei domini coloniali britannici.

Ma quale, senza divagare, il leggendario percorso che avrebbe dovuto compiere Cesare? Quale la realtà geografica che questo sottintende? Storicizzabile con reali progetti di conquista, ovvero del tutto immaginaria? È proprio giunto il momento di dare una risposta a questi interrogativi. Cesare, costeggiando l'Oceano, avrebbe dovuto muovere per terra da Oriente a Occidente, da Sud a Nord, lungo tutto

il crinale dell'emisfero settentrionale: dal Mar Caspio alla Scizia, fino a raggiungere la Germania e le regioni a questa contigue seguendo la curvatura dell'orbe. Una marcia, sotto ogni aspetto, inimmaginabile! Ma, se ne invertiamo il percorso, procedendo da Occidente a Oriente, e da Nord a Sud, e se inoltre sostituiamo la marcia per terra con la navigazione per mare, l'*iter* di Cesare diviene assai meno fantastico, e comunque storicizzabile con una geografia di conquista che è (o è quasi) figlia del suo tempo. Precisamente con una mappa dell'universo che è quella delle molte esplorazioni dell'Oceano Settentrionale le quali incominciano a susseguirsi a partire dall'età augustea per aprire la via, o scoprire la rotta, fino alle presunte «bocche» o «porte» del Mar Caspio; cioè πρὸς τὰ ἑωθινὰ μέρη τὰ μέχρι τοῦ στόματος τῆς Κασπίας θαλάττης per dirla con un'espressione di Strabone (7, 2, 4. 294). Esplorazioni che presuppongono una terra circolare interamente circondata dalle acque degli Oceani, il Settentrionale e il Meridionale; nonché, a separare i due emisferi, l'interruzione della linea di costa con «stretti» o «bocche» o «porte», delimitate da leggendarie Colonne d'Ercole, che si aprono, a Occidente e a Oriente, rispettivamente sulle insenature del Mediterraneo e del Mar Caspio⁶.

È questo il quadro geografico che presuppone Plinio (*nat.* 2, 167) allorché ci informa della spedizione voluta da Augusto, e presumibilmente guidata da Tiberio, fino al lontanissimo Chersoneso Cimbrico, cioè fino al litorale dello Jutland. Lo storico – autore anche di *Bella Germanica*⁷ – ricorda che l'Oceano Settentrionale era stato at-

⁶ Un'esauriente documentazione, con ottima disamina del problema, è ora offerta da C. Nicolet, *L'inventario del mondo, Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it. Bari 1989, pp. 81. 87 sg. Vd. inoltre, con particolare riferimento alla geografia straboniana, F. Bosi, *La storia del Bosforo Cimmerio nell'opera di Strabone*, in AA.VV., *Strabone, Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, 2, a cura di G. Maddoli, Perugia 1986, pp. 173-188. Ultimamente, sulle Colonne d'Ercole occidentali, nuove puntualizzazioni in M.R. Cataudella, *Una tradizione «barbara» sulle Colonne d'Ercole?*, «Silenio», 15, 1989, pp. 145-159.

⁷ Su Plinio storico, e in particolare sui *Bella Germanica*, vd. L. Braccesi, *Epigrafia e storiografia, Interpretazioni augustee*, Napoli 1981, p. 58 sgg. e, successivamente, E. Noè, *Storiografia imperiale pretacitiana, Linee di svolgimento*, Firenze 1984, p. 127 sgg.

traversato quasi interamente in età augustea, e che in quell'occasione la flotta romana aveva circumnavigato la Germania fino appunto al Chersoneso Cimbrico, donde «fu scorto, e appurato per sentito dire, un mare sconfinato, esteso fino alle lande degli Sciti e alle terre ghiacciate per eccesso di umidità»⁸:

Septentrionalis vero oceanus maiore ex parte navigatus est, auspiciis Divi Augusti Germaniam classe circumvecta ad Cimbrorum promunturium et inde immenso mari prospecto aut fama cognito Scythicam ad plagam et umore nimio rigentia.

L'intento di Plinio – come giustamente sottolinea Claude Nicolet⁹ – è quello di dimostrare che l'ecumene è interamente circondata dalle acque degli Oceani. Per lui l'Oceano Settentrionale si collega con il Mar Caspio e quindi, a meridione, con l'Oceano Indiano; per lui, a Nord-Est, oltre lo Jutland, non vi sono più distese continentali, ma al massimo isole, come la Scandinavia, di pur ragguardevoli dimensioni.

Ovviamente nessun navigatore antico era mai riuscito a raggiungere il Mar Caspio con navigazione sottocosta dell'Oceano Settentrionale; né, tantomeno, era riuscito a dimostrare che la Scandinavia fosse un'isola. Tutto avviluppava la credenza popolare e la superstizione più sfrenata! Così, per tornare al nostro assunto, era fama che, presso le «bocche» o «porte» del Mar Caspio, per simmetria con Gibilterra, ci fossero nuove Colonne d'Ercole, a delimitare ancora una volta, fra mare e oceano, il confine dell'ardimento umano. Precisamente quelle che ricorda Tacito (*Germ.* 34, 1-2), informandoci come, al di là dei laghi dei Frisoni, al limite estremo dell'Oceano Settentrionale, ci siano altre Colonne, secondo una credenza diffusasi o perché Ercole avrebbe visitato di persona tali contrade inaccessibili, ovvero perché si è usi attribuirgli «quanto è davvero meraviglioso, dovunque si trovi»¹⁰:

⁸ La traduzione è di A. Barchiesi, in *Gaio Plinio Secondo, Storia naturale*, ediz. diretta da G.B. Conte, 1, Torino 1982, p. 309.

⁹ Nicolet, *loc. cit.*

¹⁰ La traduzione è di M. Faraguna, in *Tacito, La Germania*, Firenze 1987, p. 85, cui pure si rinvia per un commento, sia pure molto succinto. Ma vd. J.G.C. Anderson, *Cornelii Taciti De origine et situ Germanorum*, Oxford 1938, p. 163 sgg.

Maioribus minoribusque Frisiis vocabulum est ex modo virium; utraeque nationes usque ad Oceanum Rheno praetexuntur ambiuntque immensos insuper lacus et Romanis classibus navigatos. Ipsum quin etiam Oceanum illa temptavimus, et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules seu quidquid ubique magnificum est in claritatem eius referre consensimus.

Alla luce di quanto abbiamo osservato, la tradizione degli ultimi, grandiosi, progetti cesariani di conquista converge di fatto verso due poli di attrazione, o modelli esemplari: costituiti, rispettivamente, da Alessandro e da Augusto. Dall'uno, dal Macedone, il Cesare di Plutarco deriva l'anelito alla signoria ecumenica, che si palesa e si connota nella leggenda postuma degli irrealizzati progetti di conquista. Dall'altro, da Augusto, egli deriva la determinazione concreta a delimitare la Germania entro i confini dell'impero, o meglio a ridurla *sub imperio populi Romani*. Su quest'ultimo punto torneremo in seguito¹¹; ma l'anticipazione è qui necessaria, perché da questa discende un'ovvia constatazione: che la pubblicistica cui si ispira il luogo di Plutarco, più ancora che cesariana, è di marca post-cesariana, e quindi, presumibilmente, augustea.

Ma tale pubblicistica guardava veramente al modello Alessandro allorché fantasticava dei progetti ecumenici di Cesare? Ma tale pubblicistica ridisegnava davvero il suo eroe a somiglianza del Macedone, allorché proiettava l'orma o l'ombra dei suoi passi su tutte le terre circoscritte dall'Oceano Settentrionale? Possiamo, con tutta tranquillità, rispondere affermativamente a queste domande, pure a prescindere qui da un'ennesima riconsiderazione del progetto cesariano di assoggettamento del regno partico (progetto reale che di per sé, propagandisticamente, si salda al tema dell'*imitatio Alexandri* con relativo riverbero sul problema dell'investitura o legittimazione monarchica del dittatore¹²). E possiamo rispondere che il fantasma del Ma-

¹¹ *Infra* Cap. II, p. 56 sgg.

¹² [...] *proximo autem senatu Lucium Cottam quindecimvirum sententiam diciturum, ut, quoniam libris fatalibus contineretur, Parthos nisi a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur*; così per Svetonio *Caes.* 79, 3. L'ampia e restante documentazione è raccolta e discussa da Weinstock, *Divus Julius*, cit., p. 340 sg.